

CHI SONO QUELLI CHE NON HANNO VOGLIA?

29/05/2011

Dove vanno e cosa fanno i ragazzi che in Italia abbandonano la scuola prima del completamento del percorso di istruzione secondaria superiore o dei suoi equivalenti nella formazione professionale? La domanda è legittima, specie se posta dopo avere letto il Rapporto annuale Istat sullo stato del Paese nel 2010, come sempre apertore di squarci statistici crudi e concreti sul quadro sociale contemporaneo.

Per capire nel migliore dei modi la situazione, devono essere incrociati due dati offerti dall'analisi: la percentuale degli abbandoni sul totale di potenziali fruitori di formazione e la percentuale degli occupati nella stessa fascia di età.

L'indicatore utilizzato nelle statistiche europee individua gli abbandoni calcolando la quota di popolazione appartenente alla fascia d'età compresa tra i 18 e i 24 anni che ha lasciato gli studi senza aver conseguito un titolo qualunque riferito al livello dell'istruzione superiore. Nel 2009 il tasso medio europeo è pari al 14,4 per cento (lontano dal 10 per cento entro il 2010, fissato dalla Strategia di Lisbona).

"In questo campo – leggiamo nel Rapporto Istat – il nostro Paese mostra un lento e graduale miglioramento". Infatti l'incidenza dell'abbandono scolastico è alta (pari al 19,2 per cento nel 2009), ma inferiore di tre punti rispetto a quattro anni fa. Questo significa comunque che in Italia, nel 2010, 800 mila giovani, in prevalenza maschi, appartenenti alla fascia d'età 18-24 anni, dopo aver conseguito la licenza media, risultano non avere terminato un corso di formazione professionale riconosciuto dalla Regione di durata superiore ai due anni e non essere iscritti a corsi scolastici o altre attività formative. La massa di questi giovani è variamente distribuita tra le Regioni italiane: si va dal 17,4 per cento in Emilia Romagna al 18,3 per cento in Lombardia; dal 25,1 della Puglia al 29 della Campania.

Questo esercito dove si colloca? Il secondo indicatore della ricerca Istat, riguardante gli occupati nella stessa fascia d'età 18-24, rivela che solo la metà di quanti lasciano gli studi precocemente trova un lavoro stabile. Infatti, l'accesso nel mercato del lavoro regolare risulta molto difficile a causa dell'elevata offerta di lavoro a bassa qualificazione. Sul versante opposto, a controprova di quanto si sta dicendo, i coetanei di questi giovani disoccupati, con in tasca almeno un diploma di scuola secondaria superiore, riescono ad essere immessi nel mercato del lavoro, seppure dopo la riqualificazione disposta dall'azienda. La quota degli occupati tra coloro che abbandonano gli studi è quasi doppia nelle regioni settentrionali (oltre il 73 per cento) rispetto a quanto registrato nel Mezzogiorno (circa il 38 per cento) dove, peraltro, l'inattività incide in misura molto accentuata (per circa il 44 per cento).

Il giovane o la giovane senza arte né parte andrà allora facilmente ad ingrossare le fila del lavoro sommerso oppure semplicemente a costituire la manovalanza della piccola criminalità.

In particolare, nel Mezzogiorno l'abbandono del sistema scolastico sembra corrispondere in maniera diffusa a esiti di non partecipazione al mercato del lavoro destinati ad aggravare i rischi di esclusione sociale.

Quali possono essere gli strumenti per recuperare questo grave gap costituito da un abbandono scolastico che si traduce sovente in emarginazione? La scuola, da questo punto di vista, può essere un prezioso fattore di recupero della dispersione, nella misura in cui si concepisce come un luogo attivo, capace di offrire motivazioni alla vita e all'apprendere e di incontrare davvero le persone nei bisogni che manifestano.

Si tratta non solo di obbligare i ragazzi a restare nel sistema dell'istruzione, ma di offrire alternative reali alla tentazione ricorrente di una istruzione superiore troppo modulata sul segmento liceale, perciò poco capace di dare risposta a tutte le attitudini e a tutte le richieste. Indubbiamente si stanno facendo dei passi avanti: in alcune Regioni si avverte già il beneficio di un sistema di istruzione e formazione professionale regionale in cui i centri di formazione professionale sono a pieno titolo soggetti formativi ed educativi (altre Regioni purtroppo sono ancora al punto di partenza). Ulteriori misure che vanno nella stessa direzione concernono l'attivazione dell'apprendistato a 15 anni, con una forte valenza formativa e, su un altro versante, l'apertura degli Istituti tecnici superiori che dovrebbero realizzare un'offerta formativa post-secondaria integrata di istruzione, formazione e lavoro.

Ad ogni buon conto, la questione della miscela esplosiva di abbandono scolastico più disoccupazione chiede di essere letta alla luce di una preoccupazione educativa e non solo organizzativa. Certo, un diploma tecnico o una qualifica professionale, per parafrasare una famosa battuta, possono allungare la vita o almeno mettere l'individuo nelle condizioni di contribuire con i propri talenti alla crescita della comunità, piuttosto che del proprio clan. La ragione per la quale lo debba fare, lo possa fare, sottraendosi alla strada e a comode tentazioni, tuttavia, non deriva meccanicamente da una strategia, bensì da una proposta fatta da adulti che metta in rapporto il particolare dello studio e del lavoro con l'intera esistenza. Insomma, fatte le strategie, bisogna fare gli uomini in grado di realizzarle. Meglio ancora: una strategia è figlia di uno sguardo che abbraccia l'intera esistenza propria e altrui.